

CONCERTO A BARI PER LA CAMERATA RACCONTI E RICORDI DI UN COMPOSITORE CHE CONGIUNGE I GENERI: «NON SONO IRRIVERENTE»

# Allevi, i riccioli e il batticuore «Ansia e risate per sempre»

Il musicista sarà il 15 al Petruzzelli. «Quando si bloccò il tasto...»

di ENRICA SIMONETTI

**I**ntervistare Giovanni Allevi è una delizia: è pronto a raccontare di tutto, dal giorno in cui ad Hong Kong, davanti ad un pubblico enorme, gli si è piantato un tasto del pianoforte, fino al batticuore che prova ogni volta che si apre il sipario e gli spettatori si «affacciano» sulla sua testa riccia, che sembra volteggiare insieme alla sua musica. Allevi sarà a Bari per la Camerata Musicale Barese come atteso eventi della 77ma Stagione «Dreamy» il prossimo lunedì 15 aprile al Teatro Petruzzelli (infotel 080.5211908) e sarà accompagnato da tredici selezionatissimi Archi dell'Orchestra Sinfonica Italiana.

**Partiamo da Mozart, primo amore, all'età di 10 anni. Allevi, ci racconti che emozioni le ha dato allora. E adesso?**

«Il terrore da primo saggio scolastico è indimenticabile; invece, tende purtroppo a svanire la divina incoscienza che solo i bimbi hanno. Oggi, mentre interpreto quelle stesse note, seguo con la mente la linea del basso, riconosco la struttura, le modulazioni e le piccole arditezze dei cromatismi. Ma il batticuore è rimasto invariato».

**E quale «magia» personale le riesce per collegare i grandi classici con Keith Jarrett o altri ritmi? Cosa è per lei un «classico»?**

«Nella mia mente, Jarrett siede già al tavolo dei grandi, e non vedo l'ora di immergerci nel suo splendido concerto di Kyoto. Quanto al «classico» ne ho una definizione tecnica ben precisa. Classica è la forma, la struttura complessa di quei brani che, pur scavalcando le epoche, mantengono invariata la propria architettura. Classica è dunque una forma vuota, come il «concerto per pianoforte e orchestra», che di volta in volta, cambiando nei contenuti, racconta le diverse epoche a cui si accosta. Il mio «formalismo» è stato considerato irriverente e sovversivo, perché tenderebbe a sminuire la religiosità della musica colta del passato, ma non è mai stata questa la mia intenzione».

**«Equilibrium Tour»: la musica è il canto della terra o dell'uomo?**

«La musica, per come la intendo io, è il grido disperato dell'uomo di oggi, che alla ricerca di se stesso, si libera delle mille sovrastrutture, dei pregiudizi, delle convenzioni e degli stereotipi che la nostra società conformista con-

tinuamente ci impone. Forse la musica è un ritorno alla terra, a quel mondo incontaminato e magico che abbiamo perso, ma di cui sentiamo il desiderio».

**C'è un brano, «No words» in cui lei usa la musica al posto delle parole, per definire una tragedia. Ci racconti la storia?**

«La notte del 24 agosto di due anni fa, mi trovavo ad Ascoli Piceno con la mia famiglia, quando siamo stati investiti da una terribile scossa di terremoto, a pochi chilometri dall'epicentro. Pietrificati, abbiamo atteso che finisse quell'interminabile sussulto della terra. Il mattino dopo ho scoperto che interi paesi, che conoscevo benissimo, non esistevano più. La scossa aveva portato via con sé anche centinaia di vite. Sono rimasto senza parole; non avevo mai vissuto una tragedia, inspiegabile, così da vicino. Ho iniziato allora a comporre «No words» per pianoforte e archi, per esprimere il mio dolore, e rivolgere al mondo anche una flebile speranza. Solo vivendo intensamente la vita, anche nei suoi momenti più bui, potremo esprimere un'arte che parla al cuore della gente».

**Nei suoi concerti, lei si diverte, o almeno così sembra. Qual è il suo rapporto con il pubblico? E la peggiore esperienza della sua carriera?**

«Ciò che è uno spasso, e che si intuisce dalla platea, in realtà è il rapporto che ho con i professori d'orchestra. A volte, per stemperare la tensione alle stelle, durante il concerto faccio loro la linguaccia, oppure delle battute tipo: «Ho un'idea! Questa sera suoniamo bene!» Oppure: «Ragazzi, il brano in Mi ha quattro diesis in chiave. Mettiamocene almeno tre!» La peggiore esperienza è anche abbastanza recente.

In un teatro di Hong Kong stavo suonando al pianoforte il mio brano «Tokyo station» che nel tema principale presenta un «ribattuto» della nota Do. A metà del brano, proprio quella nota si è «piantata», ed il tasto abbassato non è più tornato su. Era impossibile continuare e così ho dovuto interrompere l'esecuzione creando un vero e proprio gelo in sala. Per far capire cosa fosse accaduto, ho percorso platealmente più volte quel tasto senza produrre alcun suono. A quel punto il pubblico ha compreso l'inconveniente tecnico e si è sciolto in una calorosa ovazione. Ma c'è di più: si è creata un'aria di festa che ha accompagnato il concerto fino alla fine. Ho portato a termine l'esibizione anche senza il Do centrale!».

